MEDITAZIONI DEL SANTO PADRE FRANCESCO
DOMUS SANCTAE MARTHAE

GENNAIO 2015

© L'OSSERVATORE ROMANO

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

Il Signore cambi il cuore dei crudeli

Giovedì, 8 gennaio 2015

Parole del Santo Padre all'inizio dell'omelia nel corso della Santa Messa celebrata a Santa Marta per le vittime dell'attentato a Parigi:

L'attentato di ieri a Parigi ci fa pensare a tanta crudeltà, crudeltà umana; a tanto terrorismo, sia al terrorismo isolato, sia al terrorismo di Stato. Ma la crudeltà della quale è capace l'uomo! Preghiamo, in questa Messa, per le vittime di questa crudeltà. Tante! E chiediamo anche per i crudeli, perché il Signore cambi il loro cuore.

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.005, Ven. 09/01/2015)

È in suffragio delle vittime del crudele attentato terroristico avvenuto a Parigi che Papa Francesco ha celebrato, giovedì mattina 8 gennaio, la messa nella cappella della Casa Santa Marta. Lo ha detto egli stesso all'inizio del rito, manifestando tutto il suo dolore per questo feroce e vile atto, esprimendo una particolare vicinanza ai familiari delle persone rimaste uccise o ferite e pregando perché possa cambiare il cuore degli attentatori. «L'attentato di ieri a Parigi — ha affermato il Pontefice — ci fa pensare a tanta crudeltà, crudeltà umana; a tanto terrorismo, sia al terrorismo isolato, sia al terrorismo di Stato. Ma la crudeltà della quale è capace l'uomo! Preghiamo, in questa messa, per le vittime di questa crudeltà. Tante! E chiediamo anche per i crudeli, perché il Signore cambi il loro cuore».

In questi giorni, ha fatto poi notare il Papa nell'omelia, «la parola chiave nella liturgia e nella Chiesa è "manifestazione": il Figlio di Dio si è manifestato nella festa dell'Epifania ai gentili; nel Battesimo, quando scende su di Lui lo Spirito Santo; nelle nozze di Cana, quando fa il miracolo dell'acqua in vino».

Proprio «questi sono i tre segni — ha spiegato — che la liturgia porta in questi giorni per parlarci della manifestazione di Dio: Dio si fa conoscere». Ma «la domanda è questa: come possiamo conoscere Dio?». E così ci troviamo subito davanti — ha affermato Francesco riferendosi alla prima lettura odierna (*1 Giovanni* 4, 7-10) — «l'argomento che prende l'apostolo Giovanni nella prima Lettera: la conoscenza di Dio». Dunque, «che cosa è conoscere Dio? Come si può conoscere Dio?».

A queste domande, ha detto Francesco, «una prima risposta sarebbe: si può conoscere Dio con la ragione». Ma davvero «io posso conoscere Dio con la ragione? In parte sì». Infatti «con il mio intelletto, ragionando, guardando le cose del mondo, si può prima capire che c'è un Dio e l'esistenza

di Dio si può capire in alcune tracce della personalità di Dio». Però, ha precisato il Papa, «questo è insufficiente per conoscere Dio», in quanto «Dio si conosce totalmente nell'incontro con Lui e per l'incontro la ragione sola non basta, ci vuole un'altra cosa in più: la ragione ti aiuta ad andare fino a un certo punto, poi ti accompagna più avanti».

Nella sua lettera «Giovanni dice chiaramente cosa è Dio: Dio è amore». Perciò «soltanto per la strada dell'amore tu puoi conoscere Dio». Certo, ha aggiunto Francesco, «amore ragionevole, accompagnato dalla ragione, ma amore». Forse, a questo punto, ci si potrebbe domandare «ma come posso amare quello che non conosco?». La risposta è chiara: «Ama quelli che tu hai vicino». Proprio «questa è la dottrina di due comandamenti: il più importante è amare Dio, perché Lui è amore». Il secondo, invece, «è amare il prossimo ma, per arrivare al primo, dobbiamo salire per gli scalini del secondo». In una parola, ha spiegato il Papa, «attraverso l'amore al prossimo arriviamo a conoscere Dio, che è amore» e «soltanto amando ragionevolmente, ma amando, possiamo arrivare a questo amore».

Francesco ha voluto quindi ripetere le parole scritte da san Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni agli altri, perché l'amore è da Dio. Chiunque ama è stato generato da Dio». Ma, ha ricordato, «tu non puoi amare se Dio non ti mette l'amore dentro, non ti genera quest'amore», perché «chi ama conosce Dio». Invece, scrive san Giovanni, «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore». Però, ha messo in guardia il Papa, qui non si parla di «amore da telenovela». È piuttosto un «amore solido, forte», un «amore eterno che si manifesta — la parola di questi giorni è "manifestazione" — nel suo Figlio venuto per salvarci». Dunque è un «amore concreto, un amore di opere e non di parole». Ecco, allora, che «per conoscere Dio ci vuole tutta una vita: un cammino, un cammino di amore, di conoscenza, di amore per il prossimo, di amore per quelli che ci odiano, di amore per tutti».

È Gesù stesso, ha fatto presente il Papa, che «ci ha dato l'esempio dell'amore». E appunto «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è stato Lui che ha amato noi e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati». Per questo «nella persona di Gesù possiamo contemplare l'amore di Dio». E «facendo quello che Gesù ci ha insegnato sull'amore per il prossimo, arriviamo — scalino per scalino — all'amore di Dio, alla conoscenza di Dio che è amore».

Il Papa ha evidenziato che l'apostolo Giovanni, nella sua lettera, «va un po' avanti» quando afferma «in questo sta l'amore» e cioè che «non siamo stati noi ad amare Dio, ma Lui ci ha amato per primo: Dio ci precede nell'amore». Infatti, ha fatto notare Francesco, «quando io incontro Dio nella preghiera, sento che Dio mi amava prima che io cominciassi a cercarlo». Sì, «Lui sempre prima, Lui ci aspetta, Lui ci chiama». E «quando noi arriviamo, Lui è lì!».

A questo proposito il Papa ha fatto riferimento a un altro passo della Scrittura (*Geremia* 1, 11-12), citandolo letteralmente: «Che bello quello che dice Dio a Geremia: cosa vedi Geremia? — Un ramo di mandorlo, Signore — Hai visto bene! Sono io che vigilo sulla mia Parola perché si realizzi». E «il fiore del mandorlo — ha spiegato Francesco — è il primo a fiorire nella primavera, il primo». Ciò sta a significare che «il Signore è lì, vigilante», è sempre «il primo come il mandorlo, ci ama per primo». E anche noi, ha assicurato il Papa, «avremo sempre questa sorpresa: quando ci avviciniamo a Dio attraverso le opere di carità, attraverso la preghiera, nella Comunione, nella Parola di Dio, troviamo che Lui è lì, per primo, aspettandoci, così ci ama». E proprio «come il fiore del mandorlo,

è il primo». Davvero, ha rimarcato Francesco, «quel versetto di Geremia ci dice tanto».

Sulla stessa scia si pone anche l'episodio presentato dal brano del Vangelo di Marco (6, 34-44) proposto dalla liturgia. «Prima si dice che Gesù ebbe compassione di tanta gente, è l'amore di Gesù: ha visto tanta gente, come pecore che non avevano pastore, disorientate». Ma anche oggi, ha ricordato Francesco, c'è «tanta gente disorientata nelle nostre città, nei nostri Paesi: tanta gente». Quando «Gesù ha visto questa gente disorientata si è commosso: incomincia a insegnare loro la dottrina, le cose di Dio e la gente lo sentiva, lo ascoltava tanto bene perché il Signore parlava bene, parlava al cuore».

Poi, racconta Marco nel suo Vangelo, Gesù, accortosi che quelle cinquemila persone non avevano neppure mangiato, chiese ai discepoli di provvedere. È dunque Cristo che «per primo va all'incontro con la gente». Da parte loro, forse «i discepoli si sono un po' innervositi, hanno sentito fastidio e la loro risposta è forte: dobbiamo andare a comprare 200 denari di pane e dare loro da mangiare?». Così se «l'amore di Dio era primo, i discepoli non avevano capito niente». Ma è proprio «così l'amore di Dio: sempre ci aspetta, sempre ci sorprende». È «il Padre, nostro Padre che ci ama tanto, che sempre è disposto a perdonarci, sempre». E non una volta» ma «settanta volte sette: sempre». Appunto «come un Padre pieno di amore». Così «per conoscere questo Dio che è amore dobbiamo salire per lo scalino dell'amore per il prossimo, per le opere di carità, per le opere di misericordia che il Signore ci ha insegnato».

Francesco ha concluso proprio con la preghiera «che il Signore, in questi giorni che la Chiesa ci fa pensare alla manifestazione di Dio, ci dia la grazia di conoscerLo per la strada dell'amore».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

Cuori induriti

Venerdì, 9 gennaio 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.006, Sab. 10/01/2015)

Un cuore indurito non riesce a comprendere neanche i miracoli più grandi. Ma «come un cuore si indurisce?». Se lo è chiesto Papa Francesco durante la messa celebrata venerdì 9 gennaio a Santa Marta.

I discepoli, si legge nel brano liturgico del Vangelo di Marco (6, 45-52), «non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito». Eppure, ha spiegato Francesco, «erano gli apostoli, i più intimi di Gesù. Ma non capivano». E pur avendo assistito al miracolo, pur avendo «visto che quella gente — più di cinquemila — aveva mangiato con cinque pani» non avevano compreso. «Perché? Perché il loro cuore era indurito».

Tante volte Gesù «parla della durezza del cuore nel Vangelo», rimprovera il «popolo dalla cervice dura», piange su Gerusalemme «che non ha capito chi sia lui». Il Signore si confronta con questa durezza: «Tanto lavoro ha Gesù — ha sottolineato il Papa — per rendere questo cuore più docile, per renderlo senza durezze, per renderlo amorevole». Un «lavoro» che continua dopo la risurrezione, con i discepoli di Emmaus e tanti altri.

«Ma — si è domandato il Pontefice — come un cuore si indurisce? Come è possibile che questa gente, che era con Gesù sempre, tutti i giorni, che lo sentiva, lo vedeva... e il loro cuore era indurito. Ma come un cuore può divenire così?». E ha raccontato: «Ieri ho chiesto al mio segretario: Dimmi, come si indurisce un cuore? Lui mi ha aiutato a pensare un po' a questa cosa». Da qui l'indicazione di una serie di circostanze con le quali ciascuno può confrontare la propria esperienza personale.

Innanzitutto, ha detto Francesco, il cuore «si indurisce per esperienze dolorose, per esperienze dure». È la situazione di quanti «hanno vissuto un'esperienza molto dolorosa e non vogliono entrare in un'altra avventura». È proprio quello che è successo dopo la risurrezione ai discepoli di Emmaus, dei quali il Pontefice ha immaginato le considerazioni: «"C'è troppo, troppo chiasso, ma andiamocene un po' lontano, perché..." —Perché, che? — "Eh, noi speravamo che questo fosse il Messia, non c'è stato, io non voglio illudermi un'altra volta, non voglio farmi illusioni!"».

Ecco il cuore indurito da una «esperienza di dolore». Lo stesso capita a Tommaso: «No, no, io non ci credo. Se non metto il dito lì, non ci credo!». Il cuore dei discepoli era duro «perché avevano sofferto». E al riguardo Francesco ha ricordato un detto popolare argentino: «Se una persona viene bruciata dal latte, quando vede la mucca piange». Ossia, ha spiegato, «è quell'esperienza dolorosa

che ci trattiene dall'aprire il cuore».

Un altro motivo che indurisce il cuore è poi «la chiusura in se stesso: fare un mondo in se stesso». Accade quando l'uomo è «chiuso in se stesso, nella sua comunità o nella sua parrocchia». Si tratta di una chiusura che «può girare intorno a tante cose»: all'«orgoglio, alla sufficienza, al pensare che io sono meglio degli altri» o anche «alla vanità». Ha precisato il Papa: «Ci sono l'uomo e la donna "specchio", che sono chiusi in se stessi per guardare se stessi, continuamente»: si potrebbero definire «narcisisti religiosi». Questi «hanno il cuore duro, perché sono chiusi, non sono aperti. E cercano di difendersi con questi muri che fanno intorno a sé».

C'è inoltre un ulteriore motivo che indurisce il cuore: l'insicurezza. È ciò che sperimenta colui che pensa: «Io non mi sento sicuro e cerco dove aggrapparmi per essere sicuro». Questo atteggiamento è tipico della gente «che è tanto attaccata alla lettera della legge». Accadeva, ha spiegato il Pontefice, «con i Farisei, con i Sadducei, con i dottori della legge del tempo di Gesù». I quali obiettavano: «Ma la legge dice questo, ma dice questo fino a qui...», e così «facevano un altro comandamento»; alla fine, «poverini, si addossavano 300-400 comandamenti e si sentivano sicuri».

In realtà, ha fatto notare Francesco, tutti questi «sono persone sicure, ma come è sicuro un uomo o una donna nella cella di un carcere dietro la grata: è una sicurezza senza libertà». Mentre è proprio la libertà ciò che «è venuto a portarci Gesù». San Paolo, ad esempio, rimprovera Giacomo e anche Pietro «perché non accettano la libertà che Gesù ci ha portato».

Ecco allora la risposta alla domanda iniziale: «Come un cuore si indurisce?». Il cuore infatti, «quando si indurisce, non è libero e se non è libero è perché non ama». Un concetto espresso dalla prima lettura della liturgia del giorno (*1 Giovanni*, 4, 11-18), dove l'apostolo parla dell'«amore perfetto» che «scaccia il timore». Infatti «nell'amore non c'è timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. Non è libero. Sempre ha il timore che succeda qualcosa di doloroso, di triste», che ci faccia «andare male nella vita o rischiare la salvezza eterna». In realtà, sono solo «immaginazioni», perché semplicemente quel cuore «non ama». Il cuore dei discepoli, ha spiegato il Papa, «era indurito perché ancora non avevano imparato ad amare».

Ci si può allora chiedere: «Chi ci insegna ad amare? Chi ci libera da questa durezza?» Può farlo «soltanto lo Spirito Santo», ha chiarito Francesco precisando: «Tu puoi fare mille corsi di catechesi, mille corsi di spiritualità, mille corsi di yoga, zen e tutte queste cose. Ma tutto questo non sarà mai capace di darti la libertà di figlio». Solo lo Spirito Santo «muove il tuo cuore per dire "padre"»; solo lui «è capace di scacciare, di rompere questa durezza del cuore» e di renderlo «docile al Signore. Docile alla libertà dell'amore». Non a caso il cuore dei discepoli è rimasto «indurito fino al giorno dell'Ascensione», quando hanno detto al Signore: «Adesso si farà la rivoluzione e viene il regno!». In realtà «non capivano niente». E «soltanto quando è venuto lo Spirito Santo, le cose sono cambiate».

Perciò, ha concluso il Pontefice «chiediamo al Signore la grazia di avere un cuore docile: che lui ci salvi dalla schiavitù del cuore indurito» e «ci porti avanti in quella bella libertà dell'amore perfetto, la libertà dei figli di Dio, quella che soltanto può dare lo Spirito Santo».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

Chi intercede per noi

Giovedì, 22 gennaio 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.017, Ven. 23/01/2015)

«Gesù salva e Gesù è l'intercessore: queste sono le due parole chiave» per capire «il punto essenziale», ciò che è «più importante» per la nostra vita. È questa la verità di fede che Papa Francesco ha riaffermato nella messa di giovedì mattina, 22 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Alla celebrazione erano presenti rappresentanti della comunità slovacca residente a Roma. Dando loro il benvenuto, all'inizio, il Pontefice ha voluto esprimere vicinanza a «quella Chiesa slovacca coraggiosa che in questo momento, in questo tempo, lotta per difendere la famiglia. Avanti e coraggio!».

Per la meditazione sul ministero di Gesù, il Papa ha preso le mosse dal brano del Vangelo proposto dalla liturgia odierna (*Marco*, 3, 1-12) dove, ha fatto notare, «per tre volte si dice la parola "folla"». Il passo evangelico ci racconta infatti come «il popolo di Dio trova in Gesù una speranza perché il suo modo di agire, di insegnare, tocca il cuore, arriva al cuore, perché ha la forza della Parola di Dio». E «il popolo sente questo e vede che in Gesù si compiono le promesse, che in Gesù c'è una speranza».

Oltretutto, ha aggiunto Francesco, quel «popolo era un po' annoiato dal modo di insegnare la fede dai dottori della legge di quel tempo che caricavano sulle spalle tanti comandamenti, tanti precetti, ma non arrivavano al cuore della gente». Perciò «quando vede e sente Gesù, le proposte di Gesù, le beatitudini, sente dentro qualcosa che si muove — è lo Spirito Santo che suscita questo! — e va a trovare Gesù».

Ma l'evangelista Marco, secondo Francesco, «vuole spiegare perché tanta gente viene da Gesù». Il Vangelo ci dice che «parla con autorità, non come parlano gli scribi, i farisei, i dottori della legge». Poi «Gesù guarisce la gente» che, comunque, «va un po' cercando il proprio bene». Del resto, ha riconosciuto, «mai possiamo seguire Dio con purezza di intenzione dall'inizio, sempre un po' per noi, un po' per Dio, e il cammino è purificare questa intenzione». Così «la gente va, cerca Dio, ma cerca anche la salute, la guarigione». E per questa ragione «si gettavano su di Lui per toccarlo, perché venisse fuori quella forza e li guarisse».

«Così è Gesù — ha spiegato Francesco — e questo è un momento della vita di Gesù che si ripete». Ma «c'è qualcosa di più importante dietro a questo». Infatti ciò che davvero è «più importante non è

che Gesù guarisca», che poi è anche «un segno di un'altra guarigione». O che «Gesù dica parole che arrivano al cuore» anche se «questo aiuta per andare nella via di Dio».

Per comprendere bene «cosa è più importante nel ministero di Gesù» Francesco ha riproposto il contenuto della prima lettura (*Lettera agli ebrei*, 7, 25 - 8, 6) dove, ha affermato, «ci sono due parole» fondamentali: «Fratelli, Cristo può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio. Egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore». Dunque, «Gesù salva e Gesù è l'intercessore. Queste sono le due parole chiave».

Sì, ha ripetuto il Papa, «Gesù salva!». E «queste guarigioni, queste parole che arrivano al cuore sono il segno e l'inizio di una salvezza». Sono «il percorso della salvezza di tanti che incominciano ad andare a sentire Gesù o a chiedere una guarigione e poi tornano da lui e sentono la salvezza». Ecco allora che la cosa più importante, ha ribadito Francesco, non è che Gesù guarisca e insegni, ma che salvi. Perché «lui è il Salvatore e noi siamo salvati attraverso di lui». E questo «è più importante» ed «è la forza della nostra fede».

La seconda parola chiave è «intercede». Infatti, ha ricordato il Papa, «Gesù è andato dal Padre e di là intercede ancora, tutti i giorni, tutti i momenti per noi». E «questa è una cosa attuale: Gesù davanti al Padre, che offre la sua vita, la redenzione, facendo vedere al Padre le piaghe, il prezzo della salvezza». E così «tutti i giorni Gesù intercede». Perciò «quando noi, per una cosa o per l'altra» siamo «un po' giù, ricordiamo che è lui che prega per noi, intercede per noi continuamente». Invece, ha fatto notare, «tante volte dimentichiamo questo». Ma Gesù non è che «è andato in cielo, ci ha inviato lo Spirito Santo, finita la storia! No! Attualmente, ogni momento, Gesù intercede».

In tale prospettiva Francesco ha suggerito di pregare con queste semplici parole: «"Signore Gesù, abbi pietà di me". Intercedi per me!». È importante, ha insistito, «rivolgersi al Signore chiedendo questa intercessione». Il «punto capitale» è ciò che scrive l'autore della *Lettera agli Ebrei* che ci ricorda che «noi abbiamo un sommo sacerdote così grande, che si è assiso alla destra del trono della Maestà dei Cieli». Proprio «questo è il punto capitale: che abbiamo là un intercessore». E il Papa ha invitato espressamente a non dimenticare «che il Signore è l'intercessore: salvatore e intercessore». Aggiungendo che «ci farà bene ricordare questo».

In definitiva, ha proseguito il Pontefice, «la folla cerca Gesù con quel fiuto della speranza del popolo di Dio che aspettava il Messia, e cerca di trovare in lui la salute, la verità, la salvezza, perché Lui è il salvatore e come salvatore ancora oggi, in questo momento, intercede per noi». Francesco ha concluso auspicando «che la nostra vita cristiana sia sempre più convinta che noi siamo stati salvati, che abbiamo un salvatore, Gesù alla destra del Padre, che intercede. Il Signore, lo Spirito Santo, ci faccia capire queste cose».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

Un Dio che riconcilia

Venerdì, 23 gennaio 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.018, Sab. 24/01/2015)

La confessione non è un «giudizio» né una «tintoria» che smacchia i peccati, ma l'incontro con un Padre che perdona sempre, perdona tutto, dimentica le colpe del passato e poi fa anche festa. Ed è proprio la concretezza dell'abbraccio di riconciliazione di Dio che il Papa ha riproposto nella messa di venerdì mattina, 23 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta. Alla celebrazione erano presenti anche rappresentanti della comunità filippina residente a Roma, che si sono stretti attorno a Francesco anche per rivivere la gioia del recente viaggio pastorale.

«Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo e ha affidato a noi la parola di riconciliazione» (cfr. *2 Corinzi*, 5, 19): ecco il punto di partenza scelto da Francesco per la sua meditazione. «È bello questo lavoro di Dio: riconciliare» ha rimarcato il Papa, mettendo subito in evidenza che Dio affida «anche a noi questo compito» e cioè «compiere la riconciliazione, riconciliare sempre».

Non c'è dubbio, ha fatto notare, che «il cristiano è uomo o donna di riconciliazione, non di divisione». Del resto «il padre della divisione è il diavolo». È Dio stesso, poi, a fare «questo esempio di riconciliare il mondo, la gente». Il riferimento è a «ciò che abbiamo sentito nella prima lettura», tratta dalla lettera agli Ebrei (8, 6-13), in particolare a «quella promessa tanto bella: "Io farò una nuova alleanza"». Una questione decisiva tanto che, ha detto il vescovo di Roma, «cinque volte in questo brano si parla dell'alleanza». Difatti «è Dio che riconcilia, realizzando un nuovo rapporto con noi, una nuova alleanza». E «per questo invia Gesù; il Dio che riconcilia è il Dio che perdona».

Il brano della lettera agli Ebrei, ha proseguito Francesco, «finisce con quella bella promessa: "E non mi ricorderò più dei loro peccati"». È «il Dio che perdona: il nostro Dio perdona, riconcilia, fa la nuova alleanza e perdona». Ma «come perdona Dio? Prima di tutto, Dio perdona sempre! Non si stanca di perdonare. Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. Ma lui non si stanca di perdonare». Tanto che «quando Pietro chiese a Gesù: quante volte io devo perdonare, sette volte?», la risposta ricevuta fu eloquente: «Non sette volte ma settanta volte sette» (cfr. *Matteo*, 18, 21-22). Cioè «sempre», perché proprio «così perdona Dio: sempre». Dunque «se tu hai vissuto una vita con tanti peccati, tante cose brutte, ma alla fine, pentito, chiedi perdono, ti perdona subito. Lui perdona sempre».

Invece, ha riconosciuto Papa Francesco, «noi non abbiamo questa certezza nel cuore e tante volte dubitiamo» chiedendo se «Dio perdonerà». In realtà, ha ricordato, «bisogna soltanto pentirsi e

chiedere perdono: niente di più! Non si deve pagare niente! Cristo ha pagato per noi e lui perdona sempre».

«Un'altra cosa» importante che il Pontefice ha voluto riaffermare è non solo che Dio «perdona sempre», ma anche che perdona «tutto: non c'è peccato che lui non perdoni». Magari, ha spiegato, qualcuno potrebbe dire: «io non vado a confessarmi perché ne ho fatte tante di cose brutte, tante di quelle cose, per cui non avrò perdono...». Invece «non è vero», ha ribadito Francesco, perché Dio «se tu vai pentito, perdona tutto». E «tante volte non ti lascia parlare: tu incominci a chiedere perdono e lui ti fa sentire quella gioia del perdono prima che tu abbia finito di dire tutto». Proprio «come è successo con quel figlio che, dopo aver sprecato tutti i soldi dell'eredità, con una vita immorale», poi «si è pentito» e ha preparato il discorso per presentarsi davanti a suo padre. Però «quando è arrivato il padre non lo ha lasciato parlare, lo ha abbracciato: perché lui perdona tutto. Lo ha abbracciato».

Poi «c'è un'altra cosa che fa Dio quando perdona: fa festa». E «questa — ha precisato il Pontefice — non è un'immagine, lo dice Gesù: "Ci sarà festa nel cielo quando un peccatore viene dal Padre"». Perciò veramente «Dio fa festa». Così «quando noi sentiamo il nostro cuore appesantito dai peccati, possiamo dire: andiamo dal Signore a dargli gioia perché mi perdoni e faccia festa». Dio «fa così: fa festa sempre perché riconcilia».

Proseguendo la meditazione sulla lettera agli Ebrei, il Papa ha riproposto le parole conclusive. Che, ha spiegato, suggeriscono «una cosa bella sul modo di perdonare di Dio: Dio dimentica». Con altre parole la Scrittura dice anche: «I tuoi peccati li butterò nel mare e se sono rossi come il sangue, tu diventerai bianco come un agnellino» (cfr. *Michea*, 7,19; *Isaia*, 1. 18).

Dio, dunque, «si dimentica». E così «se qualcuno di noi va dal Signore» e dice: «Ti ricordi, io in quell'anno ho fatto quella brutta cosa?», lui risponde: «No, no, no. Non ricordo». Perché «una volta che lui perdona non ricorda, dimentica», mentre noi «tante volte con gli altri portiamo avanti un "conto corrente": questo una volta ha fatto questo, una volta ha fatto quest'altro...». Invece «Dio, no: perdona e dimentica». Ma — si è chiesto Francesco — «se lui dimentica, chi sono io per ricordare i peccati degli altri?». Il Padre dunque «dimentica, perdona sempre, perdona tutto, fa festa quando perdona e dimentica, perché vuole riconciliare, vuole incontrarsi con noi».

Alla luce di questa riflessione il Papa ha ricordato che «quando uno di noi — un sacerdote, un vescovo — va a confessare, deve pensare sempre: sono disposto a perdonare tutto? Sono disposto a perdonare sempre? Sono disposto a rallegrarmi e a fare festa? Sono disposto a dimenticarmi dei peccati di quella persona?». Così «se tu non sei disposto, meglio che quel giorno non vai in confessionale: che vada un altro, perché tu non hai il cuore di Dio per perdonare». Infatti, «nella confessione, è vero, c'è un giudizio, perché il sacerdote giudica» dicendo: «hai fatto male qui, hai fatto...». Però, ha spiegato il Papa, «è più che un giudizio: è un incontro, un incontro con il Dio buono che sempre perdona, che tutto perdona, che sa fare festa quando perdona e che dimentica i tuoi peccati quando ti perdona». E «noi sacerdoti dobbiamo avere questo atteggiamento: far incontrare». Invece «tante volte le confessioni sembrano una pratica, una formalità», dove tutto appare «meccanico», ma così, si è chiesto il Pontefice, dov'è «l'incontro con il Signore che riconcilia, ti abbraccia e fa festa? Questo è il nostro Dio, tanto buono».

È importante, ha messo in evidenza il Pontefice, «anche insegnare a confessarsi bene, in modo che imparino i nostri bimbi, i nostri ragazzi», e ricordino che «andare a confessarsi non è andare in tintoria perché ti tolgano una macchia»: confessarsi «è andare a incontrare il Padre che riconcilia, che perdona e che fa festa».

In conclusione Francesco ha invitato a «pensare a questa alleanza che il Signore fa ogni volta che noi chiediamo perdono». E a pensare anche «al nostro Padre che sempre riconcilia: il Dio che ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione». L'auspicio, ha detto ancora il Papa, è che «il Signore ci dia la grazia di essere contenti oggi di avere un Padre che perdona sempre, che perdona tutto, che fa festa quando perdona e che si dimentica della nostra storia di peccato!».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

Tutto merito delle donne

Lunedì, 26 gennaio 2015

(da: L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLV, n.020, Lun.-Mar. 26-27/01/2015)

Né timidezza, né vergogna di essere cristiani. Perché la fede «è uno spirito di forza, di carità e di prudenza». È questo l'insegnamento che Papa Francesco ha tratto dalla memoria liturgica dei santi Tito e Timoteo, discepoli dell'apostolo delle genti.

Celebrando lunedì mattina, 26 gennaio, la messa nella cappella della Casa Santa Marta, il Pontefice si è soffermato in particolare sulla prima lettura — tratta dalla seconda lettera di San Paolo a Timoteo (1, 1-8) — per sottolineare come la fede cristiana ci dia «la forza per vivere, quando noi ravviviamo questo regalo di Dio. Ci dà amore, ci dà carità», per «rendere feconda la fede. E ci dà lo spirito di prudenza: cioè, sapere che noi non possiamo fare tutto quello che vogliamo», poiché «nel nostro cammino dobbiamo andare avanti e cercare le strade, le maniere per portarla avanti».

All'inizio dell'omelia il Papa ha evidenziato che i vescovi Timoteo e Tito sono come i figli di Paolo, il quale «vuole tanto bene a tutti e due». Di Timoteo l'apostolo mette in luce la «schietta fede» (2 Timoteo, 1, 5), cioè «una fede nobile». Anzi, secondo Francesco il testo originale si potrebbe tradurre come una «fede senza ipocrisia», una «fede in senso vero». In pratica «come il buon vino che, dopo tanti anni, è schietto, nobile».

Inoltre il Pontefice ha ricordato come Paolo riveli anche l'origine di questa fede di Timoteo. Egli infatti l'ha ricevuta da sua nonna Lòide e da sua madre Eunice. Perché, ha commentato, «sono le mamme, le nonne, che compiono la trasmissione della fede».

In proposito Francesco ha chiarito che «una cosa è trasmettere la fede e un'altra è insegnare le verità della fede». Infatti «la fede è un dono. La fede non si può studiare. Si studiano le verità della fede, per capirla meglio, ma con lo studio mai tu arrivi alla fede. La fede è un dono dello Spirito Santo, è un regalo, che va oltre ogni preparazione». E su questo aspetto il Papa ha fatto notare che Timoteo era un giovane vescovo, tanto che nella prima lettera Paolo ebbe a dirgli: «Nessuno disprezzi la tua giovane età». (1 Timoteo, 4, 12). È probabile infatti «che qualcuno, vedendo che era tanto giovane», lo disprezzasse, con argomentazioni del genere: «Questo giovanotto che viene a comandare qui...». Ma, ha proseguito, «lo Spirito Santo lo aveva scelto». E così «questo vescovo giovane» si sente dire «da parte di Paolo: ricordati da dove viene la tua fede, chi te l'ha data, lo Spirito Santo, tramite la mamma e la nonna».

Papa Francesco ha poi richiamato il «bel lavoro delle mamme e delle nonne, il bel servizio di quelle

donne che fanno come mamme e come donne in una famiglia — può essere anche una domestica, può essere una zia — di trasmettere la fede». Anche se, ha aggiunto, dovremmo chiederci «se oggi le donne hanno questa coscienza del dovere di trasmettere la fede, di dare la fede».

Ritornando quindi alla schiettezza della fede di Timoteo lodata da Paolo, il Pontefice ha notato che sia nella prima sia nella seconda lettera torna il tema della custodia del depositum fidei: «Custodire la fede. La fede viene custodita» ha sottolineato riproponendo le parole dell'apostolo: «Caro Timoteo, custodisci il deposito, schiva le vuote chiacchiere pagane, le vuote chiacchiere mondane» (cfr. 1 Timoteo, 6, 20). Il vescovo di Roma ha rimarcato soprattutto l'espressione «Custodisci il deposito» e ha ricordato che «questo è il nostro dovere. Tutti noi abbiamo ricevuto il dono della fede. Dobbiamo custodirlo, perché almeno non si annacqui, perché continui a essere forte con la potenza dello Spirito Santo che ce lo ha regalato».

Paolo raccomanda in proposito di «ravvivare il dono di Dio» (2 Timoteo, 1, 6). Del resto, ha commentato Francesco, «se noi non abbiamo questa cura, ogni giorno, di ravvivare questo regalo di Dio che è la fede», essa «si indebolisce, si annacqua, finisce per essere una cultura: "Sì, sì, sono cristiano, sì...", una cultura, soltanto. O una gnosi, una conoscenza: "Sì, io conosco bene tutte le cose della fede, conosco bene il catechismo"». Ma, ha chiesto il Papa, «tu come vivi la tua fede? Questa è l'importanza di ravvivare ogni giorno questo dono: di renderlo vivo».

Da qui il monito contro «lo spirito di timidezza e la vergogna». Perché «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza. Lo spirito di timidezza va contro il dono della fede, non lascia che cresca, che vada avanti, che sia grande». E la vergogna è il «peccato» di chi dice: «Sì, ho la fede, ma la copro, che non si veda tanto...». È «quella fede — ha commentato il Pontefice — come dicono i nostri antenati, "all'acqua di rose". Perché mi vergogno di viverla fortemente». Ma, ha ribadito, «questa non è la fede».

Partendo da tali premesse il Papa ha auspicato che «oggi sarebbe un bel compito per tutti noi prendere questa seconda lettera di Paolo a Timoteo e leggerla. È brevissima, si legge bene, ma è tanto bella. Il consiglio di un vescovo anziano al vescovo giovanotto; gli dà consigli per portare avanti la sua Chiesa: come custodire il deposito, come ricordare che la fede è un dono, che mi è stato dato dallo Spirito Santo tramite la mia mamma, la mia nonna, e tante donne che hanno aiutato».

Ma perché, si è chiesto Francesco, «sono principalmente le donne a trasmettere la fede»? La risposta va cercata ancora una volta nella testimonianza della Vergine: «Semplicemente — ha risposto il Pontefice — perché colei che ci ha portato Gesù è una donna. È la strada scelta da Gesù. Lui ha voluto avere una madre: anche il dono della fede passa per le donne, come Gesù per Maria».

Ecco allora l'esortazione conclusiva del Papa: «Pensate a questo e, se potete leggete, oggi questa seconda lettera a Timoteo, tanto bella. E chiediamo al Signore la grazia di avere una fede schietta, una fede che non si negozia secondo le opportunità che si presentano. Una fede che ogni giorno cerco di ravvivare, o almeno chiedo allo Spirito Santo che la ravvivi, e così dia un frutto grande». Da Francesco l'invito a tornare «a casa con questo consiglio di Paolo a Timoteo: "Caro Timoteo, custodisci il deposito", cioè custodisci questo dono».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAE

Il cibo di Gesù

Martedì, 27 gennaio 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.021, Mer. 28/01/2015)

«Pregare per avere la voglia di seguire la volontà di Dio, per conoscere la volontà di Dio e, una volta conosciuta, per andare avanti con la volontà di Dio»: è il triplice invito ripetuto da Papa Francesco durante la messa di martedì mattina, 27 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Il Pontefice per la sua riflessione ha preso spunto dalla preghiera colletta all'inizio della celebrazione, quando è stato chiesto al Signore: «Guida i nostri atti secondo la tua volontà, perché portiamo frutti di opere buone». La sottolineatura riguarda in particolare — ha spiegato — «secondo la tua volontà», perché oggi «questa parola "volontà", la volontà di Dio, pervade ambedue le letture e anche il salmo responsoriale della liturgia».

Risalta anzitutto nella prima lettura, tratta dalla lettera agli Ebrei (10, 1-10), che «dà una spiegazione dei sacrifici antichi e fa vedere che non sono capaci di giustificarci. Non hanno — ha detto in proposito Francesco — la forza di darci la giustizia, di perdonare i peccati. Sono soltanto una preghiera che il popolo rinnova ogni anno, una richiesta di perdono. Ma non giustificano, non ne hanno la forza».

In secondo luogo ritorna con «la profezia» del salmo 40, che san Paolo riferisce a Cristo per spiegare «come è iniziato il cammino della giustificazione». Infatti, ha evidenziato il Papa, «Gesù, quando entra nel mondo, dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta" (*Ebrei,* 10, 5), perché sono provvisori; non dico inutili, provvisori. "Un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà" (*Ebrei,* 10, 5-7)». E «questo atto di Cristo, di venire nel mondo per fare la volontà di Dio, è quello che ci giustifica, è il sacrificio: il vero sacrificio che, una volta per sempre, ci ha giustificato».

Dunque «Gesù viene per fare la volontà di Dio e incomincia in una maniera forte, così come finisce, sulla croce». Il suo percorso terreno infatti «incomincia annientandosi», come scrive Paolo ai Filippesi (2, 8): «Annientò se stesso. Si umiliò, prendendo forma di servo e facendosi obbediente fino alla croce» (cfr. 2, 7-8). Di conseguenza, ha proseguito il Pontefice, «l'obbedienza alla volontà di Dio è la strada di Gesù, che incomincia con questo: "Io vengo per fare la volontà di Dio"». Ed è anche «la strada della santità, del cristiano, perché è stata proprio la strada della nostra giustificazione: che Dio, il piano di Dio, venga realizzato, la salvezza di Dio venga fatta». Al contrario di quanto accaduto nel Paradiso terrestre «con la non-obbedienza di Adamo»: quella disobbedienza, ha specificato Francesco, che «ha portato il male a tutta l'umanità».

In effetti «anche i peccati sono atti di non obbedire a Dio, di non fare la volontà di Dio. Invece, il Signore ci insegna che questa è la strada, non ce n'è un'altra». Una strada che «incomincia con Gesù, nel cielo, nella volontà di obbedire al Padre», e sulla «terra incomincia con la Madonna», nel momento in cui ella dice all'angelo: «Che si faccia quello che tu dici (cfr. *Luca,* 2, 38), cioè che si faccia la volontà di Dio. E con quel "sì" a Dio, il Signore ha incominciato il suo percorso fra noi».

Il Papa si è ancora soffermato sull'importanza per Gesù di «fare la volontà di Dio». Lo testimonia l'episodio successivo all'incontro con la samaritana, quando «in quel mezzogiorno, nel calore di quella zona un po' desertica», allorché i discepoli gli dissero: «Mangia, maestro», egli rispose: «No: "il mio cibo è fare la volontà del Padre" (cfr. *Giovanni* 4, 31-34)». Facendo capire in tal modo che la volontà di Dio per lui «era come il cibo, quello che gli dava forza, quello che gli permetteva di andare avanti». Non a caso spiegherà poi ai discepoli: «Io sono venuto nel mondo per fare la volontà di colui che mi ha inviato (cfr. *Giovanni,* 6, 38), per compiere un'opera di obbedienza».

Eppure, ha osservat0 il vescovo di Roma, neanche per Gesù è stato facile. «Il diavolo, nel deserto, nelle tentazioni, gli ha fatto vedere altre strade», ma non si trattava della volontà del Padre e «lui lo ha respinto». Lo stesso accade «quando Gesù non viene capito e lo lasciano; tanti discepoli se ne vanno perché non capiscono com'è la volontà del Padre», mentre «Gesù prosegue nel fare» questa volontà. Una fedeltà che ritorna anche nelle parole: «Padre, sia fatta la tua volontà», pronunciate «prima del giudizio», la sera in cui pregando nell'orto chiede a Dio di allontanare «questo calice, questa croce. Soffre — ha commentato il Papa — Gesù, soffre tanto. Ma dice: che sia fatta la tua volontà».

Questo «è il cibo di Gesù, ed è anche la strada del cristiano. Lui ci ha fatto strada per la nostra vita, e non è facile fare la volontà di Dio, perché ogni giorno ci presentano su un vassoio tante opzioni: fa' questo che va bene, non è male». Invece bisognerebbe subito chiedersi: «È la volontà di Dio? Come faccio per compiere la volontà di Dio?». Ecco quindi un suggerimento pratico: «Prima di tutto chiedere la grazia, pregare e chiedere la grazia di voler fare la volontà di Dio. Questa è una grazia».

Successivamente occorre anche domandarsi: «Io prego che il Signore mi dia la voglia di fare la sua volontà? O cerco i compromessi, perché ho paura della volontà di Dio?». Inoltre, ha aggiunto, bisogna «pregare per conoscere la volontà di Dio su di me e sulla mia vita, sulla decisione che devo prendere adesso, sul modo di gestire le cose». Dunque, riassumendo: «La preghiera per voler fare la volontà di Dio e la preghiera per conoscere la volontà di Dio. E quando conosco la volontà di Dio» anche una terza preghiera: «per realizzarla. Per compiere quella volontà, che non è la mia, ma è quella di lui».

Francesco si è detto consapevole che tutto ciò «non è facile» e ha ricordato in proposito la vicenda del giovane ricco narrata nei Vangeli di Matteo (19, 16-22) e di Marco (10, 17-22): «Quel giovanotto tanto buono, del quale dice il Vangelo che Gesù lo amò perché era giusto. Gesù gli ha proposto un'altra cosa e lui non ha avuto il coraggio». Perciò «quando il Padre, quando Gesù ci chiede qualcosa», bisogna chiedersi: «È questa la sua volontà?». Certo, «sono cose difficili, e noi non siamo in grado, con le nostre forze, di accettare quello che il Signore ci dice». Ma un aiuto per farlo c'è ed è la preghiera: «Signore, dammi il coraggio, dammi la forza di andare avanti, secondo la volontà del Padre».

E il Signore «dia la grazia a tutti noi che un giorno egli possa dire di noi — ha concluso citando il brano liturgico del Vangelo di Marco (3, 34-35) — quello che ha detto di quel gruppo, di quella folla che lo seguiva, quelli che erano seduti attorno a lui: “Ecco mia madre e i miei fratelli. Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”. Fare la volontà di Dio ci fa essere parte della famiglia di Gesù, ci fa madre, padre, sorella, fratello». Da qui l’auspicio che «il Signore ci dia la grazia di questa familiarità» con lui; una familiarità che «significa proprio fare la volontà di Dio».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

Salvezza privatizzata

Giovedì, 29 gennaio 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.023, Ven. 30/01/2015)

Dio ci salva «personalmente», ci salva «con nome e cognome» ma sempre inseriti in un «popolo». Nella messa celebrata a Santa Marta giovedì 29 gennaio, Papa Francesco ha messo in guardia dal rischio di «privatizzare la salvezza»: infatti «ci sono forme, ci sono condotte che sono sbagliate e modelli sbagliati di condurre la vita cristiana». Rileggendo il brano della *Lettera agli Ebrei* proposto dalla liturgia (10, 19-25), il Pontefice ha messo in evidenza che se è vero che Gesù «ha inaugurato una via nuova e viva» e «noi dobbiamo seguirla», è anche vero che «dobbiamo seguirla come il Signore vuole, secondo la forma che lui vuole». E un modello sbagliato è proprio quello di chi tende a «privatizzare la salvezza».

Gesù infatti, ha spiegato il Papa, «ci ha salvati tutti, ma non genericamente. Tutti, ognuno, con nome e cognome. E questa è la salvezza personale»: ognuno di noi può dire «per me», perché «il Signore mi ha guardato, ha dato la sua vita per me, ha aperto questa porta, questa via nuova per me». C'è tuttavia il «pericolo di dimenticare che lui ci ha salvato singolarmente, ma in un popolo», perché «sempre il Signore salva nel popolo». Quando il Signore «chiama Abramo, gli promette di fare un popolo». E per questo nella *Lettera agli Ebrei* si legge: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri». Se, ha ribadito Francesco, io interpreto la salvezza come «salvezza soltanto per me» allora «sbaglio strada: la privatizzazione della salvezza è una strada sbagliata».

Ma allora «quali sono i criteri per non privatizzare la salvezza?». Si ritrovano proprio nel brano della lettera. «Prima di tutto, il criterio della fede» ha spiegato il Papa. «La fede in Gesù ci purifica»; e allora «accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza». Il primo criterio è dunque «il segno della fede, il cammino della fede». C'è poi un altro criterio che risiede in «una virtù tanto dimenticata: la speranza». Dobbiamo infatti mantenere «senza vacillare la professione della nostra speranza», che è «come l'ancella: è quella che ci porta avanti, ci fa guardare le promesse e andare avanti». Infine, un terzo criterio è quello della «carità»: dobbiamo cioè verificare se «prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone».

Un esempio concreto, ha detto il Pontefice, può venire dalla vita in una parrocchia o in una comunità: quando «io sono lì, io posso privatizzare la salvezza» ed «essere lì un po' socialmente soltanto». Per evitare questo rischio, «devo chiedere a me stesso se io parlo, comunico la fede; parlo, comunico la speranza; parlo, faccio e comunico la carità». Perché «se in una comunità non si parla, non si dà coraggio l'uno l'altro in queste tre virtù, i componenti di quella comunità hanno privatizzato la fede».

Ecco l'errore: «Ognuno cerca la sua propria salvezza, non la salvezza di tutti, la salvezza del popolo». Eppure «Gesù ha salvato ognuno, ma in un popolo, in una Chiesa». A quel punto accade che «tu sei salvo, ma non come il Signore ti ha salvato». Al riguardo l'autore della *Lettera agli Ebrei* «dà un consiglio tanto importante: non disertiamo le nostre riunioni». Un consiglio «pratico» che il Papa si è soffermato a spiegare: succede infatti che «quando noi siamo in una riunione — nella parrocchia, nel gruppo — e giudichiamo gli altri» dicendo: «Questo non mi piace... io vengo perché devo venire, ma non mi piace...», finisce che «disertiamo». Emerge cioè «una sorta di disprezzo verso gli altri. E questa non è la porta, la via nuova e vivente che il Signore ha aperto, ha inaugurato».

Ciò avveniva anche nei primi anni di vita della Chiesa. Paolo, per esempio, «rimprovera quelli che vanno alle riunioni per servire l'Eucaristia e pure portano il pranzo, ma fra loro, e lasciano gli altri lì. Disprezzano gli altri; disertano dalla comunità totale; disertano dal popolo di Dio». In pratica «hanno privatizzato la salvezza» pensando: «la salvezza è per me e per il mio gruppetto, ma non per tutto il popolo di Dio».

Questo, ha ricordato il Pontefice, «è uno sbaglio molto grande. È quello che chiamiamo e che vediamo: le *elite* ecclesiali». Accade quando «nel popolo di Dio si creano questi gruppetti» che «pensano di essere buoni cristiani» e forse hanno anche «buona volontà, ma sono gruppetti che hanno privatizzato la salvezza».

Perciò, ha sintetizzato Francesco, i criteri per riconoscere «se io sono nella mia parrocchia, nel mio gruppo, nella mia famiglia, se sono un vero figlio della Chiesa, figlio di Dio, salvato da Gesù, nel suo popolo sono: se parlo della fede, se parlo della speranza, se parlo della carità». Ma attenzione: «Quando in un gruppo si parla di tante cose e non ci si dà forza mutuamente, non si fanno le opere buone, si finisce per disertare dal gruppo grande per fare dei piccoli gruppetti di *elite*». Invece Dio «ci salva in un popolo, non nelle *elite*, che noi con le nostre filosofie o il nostro modo di capire la fede abbiamo fatto».

Dobbiamo perciò chiederci: «Ho la tendenza a privatizzare la salvezza per me, per il mio gruppetto, per la mia *elite* o non diserto da tutto il popolo di Dio, non mi allontano dal popolo di Dio e sempre sono in comunità, in famiglia, con il linguaggio della fede, della speranza e il linguaggio delle opere di carità?». Il Papa ha concluso con l'auspicio «che il Signore ci dia la grazia di sentirci sempre popolo di Dio, salvati personalmente». Perché la verità è che «lui ci salva con nome e cognome», ma «in un popolo, non nel gruppetto che io faccio per me».

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

Il primo amore

Venerdì, 30 gennaio 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.024, Sab. 31/01/2015)

«Non perdere la memoria del primo amore» — cioè «la gioia del primo incontro con Gesù» — significa alimentare di continuo la speranza. E questi «due parametri», memoria e speranza, sono l'unica «cornice» in cui il cristiano può vivere «la salvezza, che è sempre dono di Dio», senza cadere nella tentazione della «tiepidezza», propria di chi ha perduto con la memoria anche speranza ed entusiasmo. È dunque un invito a non restare «a metà strada» quello formulato da Francesco nella messa celebrata venerdì mattina, 30 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

«La salvezza dei giusti viene dal Signore»: il verso del salmo 36 ricorda, ha fatto notare il Papa, la verità che «la salvezza è un dono che ci dà il Signore»: non si compra né si può ottenere con lo studio, perché è sempre «un dono, un regalo». Ma la vera domanda, a questo punto, è: «Come custodire questa salvezza? Come fare perché questa salvezza rimanga in noi e dia frutto, come spiega Gesù, come il seme o come il granello di senape?» ha detto il Papa riferendosi al brano liturgico del Vangelo di Marco (4, 26-34).

Proprio nel passo della Lettera agli Ebrei (10, 32-39) «che abbiamo letto e sentito adesso — ha sottolineato — ci sono i criteri per custodire questo dono, questo regalo della salvezza; per permettere che questa salvezza vada avanti e dia i suoi frutti in noi».

Il «primo criterio», ha spiegato il Papa, «è quello della memoria». Si legge infatti nel testo: «Fratelli, richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo». Sono quelli «i giorni del primo amore», come dicono i profeti: è «il giorno dell'incontro con Gesù». Perché, ha rimarcato Francesco, «quando abbiamo incontrato Gesù» — o meglio, ha precisato, quando «lui si è lasciato incontrare da noi, perché è lui che fa tutto» — «è stata una gioia grande, una voglia di fare cose grandi», come spiega appunto lo stesso autore della lettera. Dunque il primo criterio per custodire il dono della salvezza è «non perdere la memoria di quei primi giorni» segnati da «un certo entusiasmo»: soprattutto «non perdere la memoria» del «primo amore».

L'autore della Lettera agli Ebrei poi «va avanti», facendo presente che quella «gioia vi ha lasciato sopportare tutto», a tal punto che «tutto sembrava poco nei primi tempi, e si andava avanti con entusiasmo». Proseguendo ancora, «ci esorta a non abbandonare quel coraggio — dice "questa franchezza" — quella parresìa di quei primi tempi». È infatti proprio il «primo amore» che «ha fatto crescere in noi quel coraggio, quel "ma, andiamo avanti!", quell'entusiasmo».

L'invito, perciò, è a «non abbandonare la franchezza». Di più: «abbandonare» non è neppure «la parola giusta», ha fatto notare Francesco, aggiungendo che se «noi andiamo al testo originale» troviamo un'espressione molto forte: «Non cacciate via, non sprecate, non rifiutate la franchezza». È proprio «come un rifiuto: non cacciare via questa franchezza, questo coraggio, il coraggio dei primi tempi».

«Per questo la memoria è tanto importante per ricordare la grazia ricevuta» ha rimarcato il Papa. Difatti «se noi cacciamo via questo entusiasmo che viene dalla memoria del primo amore, questo entusiasmo che viene dal primo amore, viene quel pericolo tanto grande per i cristiani: il tepore». E «i cristiani tiepidi stanno lì, fermi; e sì, sono cristiani, ma hanno perso la memoria del primo amore, hanno perso l'entusiasmo». In più «i cristiani tiepidi hanno anche perso la pazienza, quel "tollerare" le cose della vita con lo spirito dell'amore di Gesù; quel "tollerare", quel "portare sulle spalle" le difficoltà». Ecco perché, ha commentato il vescovo di Roma, «i cristiani tiepidi, poverini, sono in grave pericolo».

A questo proposito, ha suggerito Francesco, «ci sono due immagini che mi colpiscono tanto» e che valgono a mettere in guardia ciascuno: «Ma tu sei tiepido, ma stai attento!». San Pietro, nella sua seconda Lettera, usa «l'immagine del cane che torna al suo vomito». Ed «è brutta questa immagine» — ha riconosciuto il Papa — però rappresenta bene «un cristiano tiepido» che «torna oltre il primo amore, come se quell'amore non fosse mai stato».

«La seconda immagine, anch'essa brutta — ha avvertito — è quella che Gesù dice della persona che vuole seguirlo, e lo segue, e poi ha cacciato via il demonio». Questo demonio, uscito dall'uomo, «va per il deserto» con il proposito di tornare «da quell'uomo, da quella donna» da cui era uscito. E quando «torna, trova la casa tutta in ordine, pulita, bella». Così «si arrabbia, va, cerca sette demoni peggiori di lui e torna» per prendere «possesso di quella casa». E così facendo «non ferisce la persona», perché si tratta di «demoni "educati": bussano anche alla porta per entrare, ma entrano». Capita lo stesso a «un cristiano tiepido», che «non sa chi è che bussa alla porta e la apre», dicendo pure «avanti!». Ma Gesù dice che in conclusione «la fine di quell'anima» è persino «peggiore di prima».

«Queste due immagini del tepore del cristiano ci fanno pensare» ha confidato il Pontefice. Per questo non bisogna mai «dimenticare il primo amore»; anzi, occorre sempre «richiamare alla memoria quel primo amore». Perciò alla domanda «come vado avanti?», la risposta è: «con la speranza». È quello che la Lettera agli Ebrei dice a ogni cristiano: «Ancora un poco, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà».

Ecco allora «i due parametri» a disposizione del cristiano: «la memoria e la speranza». Si tratta, in fin dei conti, di «richiamare la memoria per non perdere quella esperienza tanto bella del primo amore che alimenta la speranza». Tante volte, ha ammesso il Papa, «è buia la speranza» ma il cristiano «va avanti: crede, va, perché sa che la speranza non delude, per trovare Gesù».

«Questi due parametri — ha proseguito ancora — sono proprio la cornice nella quale possiamo custodire questa salvezza dei giusti che viene dal Signore, questo regalo che ci fa il Signore». Bisogna «custodire questa salvezza perché il piccolo grano di senape cresca e dia il suo frutto». Invece, ha insistito Francesco, «danno pena, fanno male al cuore tanti cristiani — tanti cristiani! — a

metà cammino, tanti cristiani falliti in questa strada verso l'incontro con Gesù». E pur «partendo dall'incontro con Gesù», nel mezzo della strada «hanno perso la memoria del primo amore e non hanno la speranza: sono lì...».

Al Signore il Papa ha chiesto «la grazia di custodire il regalo, il dono della salvezza»: un dono che ogni cristiano deve custodire «in questo cammino che sempre richiama la memoria e la speranza». Ma, ha concluso, «solo lui può darci questa grazia: che lui ci invii lo Spirito Santo per camminare su questa strada».

Fonte

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana - L'Osservatore Romano 2015

eBook distribuito in modo totalmente gratuito

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

eBook Cattolici

Indice

G

Giovedì, 22 gennaio 2015 1

Giovedì, 29 gennaio 2015 1

Giovedì, 8 gennaio 2015 1

L

Lunedì, 26 gennaio 2015 1

M

Martedì, 27 gennaio 2015 1

V

Venerdì, 23 gennaio 2015 1

Venerdì, 30 gennaio 2015 1

Venerdì, 9 gennaio 2015 1